

OGGETTI SMARRITI/ CAROSELLO

Nacque nel '57 la trasmissione più amata dai piccoli: inventò le marche nell'Italia sulla strada del benessere I punti che ti davano diritto alla Mucca Carolina, i baffi della Bialetti. E le mutande si chiamarono Imec

lettere

Una maggiore flessibilità dell'intervento pubblico

■ Cara Unità, in relazione al dibattito, in verità assai povero, sul trattato di Maastricht, in particolare relativamente alle posizioni espresse negli ultimi tempi dei professori Monti e Spaventa, preso atto del coro di consenso ad essi tributati, è forse più produttivo sollevare alcuni rilievi critici. Tali opinioni, a volte espresse in articoli comuni (apparsi contemporaneamente su «La Repubblica» e sul «Corriere della Sera»), possono essere considerate rappresentative delle tesi ormai dominanti in Italia su questo argomento.

«Togliatti e la politica estera dell'Italia». In questo articolo, a parte ogni considerazione sugli «inediti» togliattiani, viene ricordata una lettera, a Togliatti medesimo, di Eugenio Reale, del 19 giugno 1946, lettera «alla quale - scrive il prof. Vacca - finora non era stata data attenzione».

Ora, è proprio partendo da tale lettera che Marco Galeazzi, nel non lontanissimo articolo del 27 ottobre 1991, e sempre sull'Unità, aveva scritto un interessantissimo articolo, anzi - sia pur nei limiti di un giornale quotidiano - un vero e proprio, attendibile, saggio.

Non voglio minimamente partecipare al perverso gioco del «l'ho visto per primo io»; mi sbalordisce molto, però, che il contributo di Marco Galeazzi non osti al perentorio giudizio di Vacca circa l'assenza di attenzione all'argomento.

Se il prof. Vacca vuole pubblicamente lodare il neolaureato Roberto Gualtieri (che, di sicuro, merita ogni attestato di stima), non vedo proprio perché tale lode debba passare per forza attraverso la dimenticanza di contributi così onesti, così importanti e, ripeto, così vicini.

Grato per l'ospitalità, la saluto cordialmente.

Gianfranco Zaccaro
Roma

A Bologna voto unanime della Cgil

■ Caro direttore, vorrei rettificare un punto, ahimè importante, della cronaca del dibattito in Cgil per quel che riguarda la Camera del Lavoro di Bologna.

Il documento sulla consultazione degli iscritti è stato votato all'unanimità con due sole astensioni. Nessun voto contrario dunque di «Essere Sindacato», solo l'astensione di un compagno che aveva chiesto una formulazione più chiara di un testo che le contorsioni socialiste avevano reso troppo sindacalesco. «Essere Sindacato» qui a Bologna ha non solo votato il documento del segretario Campagnoli, ma operato perché si affermasse prima di tutto il «dovere» di una consultazione prima della ripresa del negoziato e vincolante per le proposte della Cgil. Siamo convinti dell'urgenza di tale compito, statutariamente obbligato, tant'è che comunque nel nostro territorio da subito andremo al confronto con i nostri iscritti, come premessa a una democrazia contrattuale che affermi il diritto ad esprimere mandati e consensi finali agli accordi da parte di tutti i lavoratori.

Carlo Lari
Direttore Cgil di Bologna

Se, anziché assecondare un liberismo tutto ideologico, si cercasse di recuperare una maggiore flessibilità e duttilità dell'intervento pubblico, nel solco di una rinnovata elaborazione postkeynesiana, si consentirebbe al sistema economico, anche nel quadro dell'unificazione europea, di operare ad un livello di attività superiore, impiegando maggiormente le risorse, e in particolare il fattore lavoro.

Pietro Vernagione
Roma

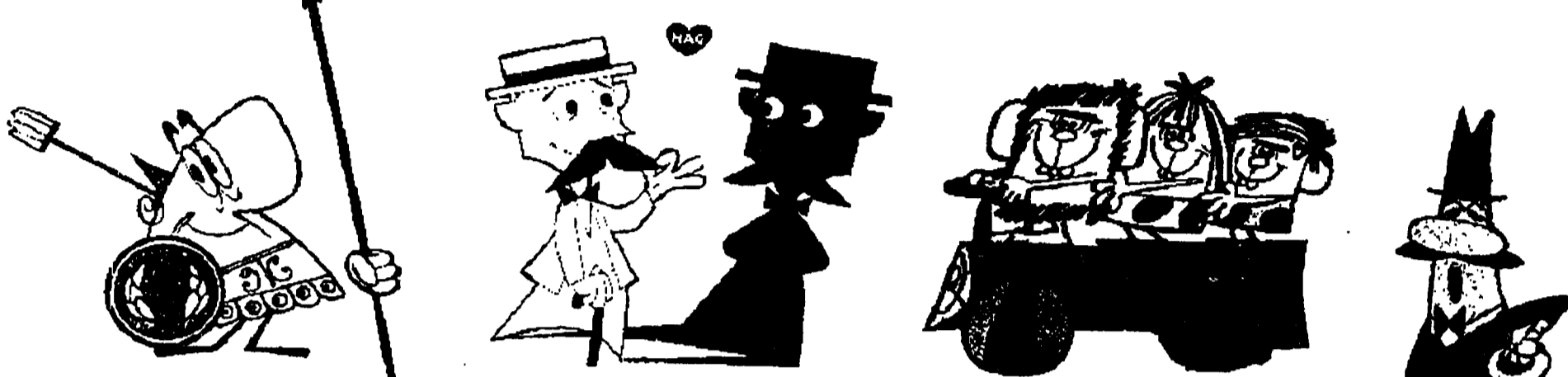
Vacca e la lettera a Togliatti di Eugenio Reale

■ Egregio direttore, mi riferisco all'articololetto di Giuseppe Vacca pubblicato dal suo giornale il giorno 22 u.s. e dedicato a

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

A cena con Topo Gigio e Calimero

Durò venti anni la passione di tutti i bambini. Poi il '77...



Ma Carosello può essere un «oggetto smarrito»? Se ricordiamo la sofferenza che molti di noi provarono nel '77 quando la Rai sopprime la popolarissima trasmissione possiamo senz'altro definirlo così. Inventò le «marche» al posto delle cose: così le mutande diventarono la biancheria intima Imec e la pasta si chiamò Barilla ecc. E poi scoprimmo che la piazza famosa era quella di piazza del Popolo.

ENRICO MENDUNI

La manifestazione nazionale antifascista era finita. Avevamo fatto un lungo viaggio in pullman, fino al concentramento in Piazza Esedra, formando il lungo corteo per le strade in discesa che portavano al centro di Roma, poi ci fu il comizio in una grande piazza, non ricordo se S. Giovanni o piazza S. Apostoli. Ripiegati gli striscioni, ammainate le bandiere, decidemmo di farci un bel giro per la città, tanto non era tardi. Passammo per le vie eleganti e rumorose, sotto i palazzi della politica e delle banche, poi arrivammo in una grande piazza con una fontana zampillante, un obelisco, e dietro una grande porta della città, con tre entrate. «Guardate», disse un compagno, «è la piazza di Carosello!».

Scoprimmo così che lo sfondo su cui appariva la sigla della più popolare trasmissione televisiva non era fantasia, ma la piazza del Popolo a Roma. Quando Carosello nacque, nel febbraio 1957, la sede della Rai era a pochi metri, in via del Babuino. Qualcuno sarà andato a prendere il caffè da Canova o da Rosati, sulla piazza, e si sarà chiesto se quello poteva essere il sipario della nuova trasmissione che doveva raccogliere, ben separata dai programmi, la pubblicità. Così fu.

Topo Gigio ordinava «E dopo Carosello... tutti a nanna», complicandoci assai la vita di un duro braccio di ferro con la controparte genitori, volto a prolungare la permanenza davanti al teleschermo. Poi crescemmo, non dovemmo più chiedere autorizzazioni, coi nostri figli fummo più di manica larga, anche se il televisore era rigorosamente in bianco e nero, un minuscolo Brionvega (il tv color era un lusso peccaminoso). Nascevano e morivano «L'amico del giaguaro», «Studio Uno», «Non è mai troppo tardi» e perfino «Orizzonti della scienza e del-



Alcuni dei personaggi più famosi che hanno reso celebre «Carosello»: chi non ricorda Calimero? o l'omino con i baffi che pubblicizzava la Moka Bialetti?

mare, comparsa su tutte le spiagge. Chi si ricorda più del Camoscio? Anche il formaggio Mio ha pagato caro una pubblicità televisiva insufficiente o sfocata. Mentre Milkana, poi dipartitasi nei due filoni Milkana Oro e Blu, ha conquistato il mercato a colpi di punti Vdb: molto tempo dopo scoprimmo che la sigla voleva dire Van Der Berg, multinazionale del cibo che ci dette anche la maionese Kraft. La voce di Al Pacino (ma era anche quella di Dustin Hoffman) diceva «Kraft, cose buone dal mondo», come se fosse ne «Un pomeriggio di un giorno da cani»; si trattava in realtà di Ferruccio Amendola.

Cominciarono i derby. Non nel senso dell'omonimo succo di frutta, presentato da un simpatico cavallo a cartoni animati e diviso nei tre rami Derbycocca, Derbypera, Derbybaca; alludo ai duelli tra prodotti affini, a colpi di Carosello. Il brodo Krone, schierando in televisione un cartone con Stanlio e Ollio, fu sconfitto sul campo dalla Star. Del resto, dovendo bere un brodo «è sempre meglio doppio; il Doppio Brodo Star». Come non essere d'accordo? Più tardi, massie romanesche affermarono dal video: «Quando sto in cucina, me dovete lasciare Stan!».

Autorevoli registi, Pasolini compreso, giravano Caroselli niente male: per esempio, «Con Ritz non si è mai soli» o «Premium Saiwa» con Ninetto Davoli in bicicletta. A casa, sprofondati nelle poltrone del salotto, nulla sapevamo di queste illustri paternità. All'università incontrai invece un simpatico ragazzo rubicondo, Gianni Isola, che mi sembrava

di conoscere da sempre. Scoprii presto che, vestito il camice bianco, diventava nelle ore libere il salumiere della Invernizzi nell'omonimo Carosello: quello che dava lo stracchino o la mucca Carolina attraverso il banco. Con i proventi si era comprato una bella moto, mi sembra una «Bsa Rockett», ma frequentava con profitto. Oggi è uno storico affermato: poiché l'assassino torna sempre sul luogo del delitto, si è specializzato in storia della radio.

Carosello era una saga a puntate, un vero serial. Al termine dei suoi siparietti dava appuntamento per un giorno abbastanza lontano, una o due settimane dopo, non abbastanza prossimo per impegnare la memoria. Se però la

voce diceva: «E vi dà appuntamento alle prossime trasmissioni», ciò significava che quel ciclo era finito, non avremmo più visto Carlo Gregorio o le gemelle Imec. L'omino coi baffi della Bialetti o Carmencita del caffè Lavazza. Né Andrea Checchi né Giacomo Furia né Bice Valori. Erano veri e propri cicli, confezionati in modo che nella stessa serata non ci fossero prodotti concorrenti. Naturalmente, rigorose limitazioni: solo prodotti di marca, niente di scaduto, ma la pubblicità di prodotti per bambini o con i bambini come attori. Questa era l'unica cosa sacrosanta, che è stata travolta insieme al monopolio radiotelevisivo.

Carosello sembrava ormai immortale; invece è morto, in quell'anno veramente scaro-

gnato che è stato il 1977. L'ha ucciso la fretta, il desiderio di inceppare il tempo televisivo, ormai costosissimo, con il massimo numero di messaggi. Prima c'erano i siparietti, le lunghe sigle in capo e in coda, le storielle complete di lieto fine pubblicitario. Minuti e minuti di televisione. Oggi in quaranta secondi ti raccontano l'intera storia di un giornalista di Trieste che di notte esce dal giornale, va a casa di una ragazza, i due ridacchiano e bevono, chissà perché, un amaro Averna; oppure di un tizio del nord che si è comprata una casa in Maremma tipo Oliviero Toscani e scende da un autobus sulla piazza di Massa Marittima per poi comparire a Chiusdino (oltre 31 chilometri più a nord) in tempo per una rustica colazione

con nonni, figli e nipoti con i dolcetti del Mulino Bianco. Altro che «logorio della vita moderna! Tutto va di fretta e non si sa neanche quando finisce la pubblicità e comincia il programma, che peraltro spesso non è che la prosecuzione della pubblicità con altri mezzi. Carosello è ormai un pezzo da museo, consegnato a fanatici di Publitalia che se lo rivedono in cassetta a notte tarda, immenso Blob degli anni 60, quando bastava un frullatore, una simmenthal e una sottoveste di nylon per essere giovani e moderni, e gli incubi erano - al massimo - di essere grassi come il ciccone di «La pancia non c'è più!». Bastava qualche goccia di Olio Sasso e tutto andava a posto.

L'amministrazione non è in grado di pagare nemmeno l'ordinaria manutenzione. Lo scandalo Fio e quello dei cantieri aperti

Salvate le mura di Lucca, cadono a pezzi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE SANDRA VELLUTINI

LUCCA. Severe. Imponenti. Ombrose. Le Mura abbracciano la città in una morsa che dà sicurezza e ristoro. Sono una delle poche architetture conservate dall'antichità ancora architettonicamente integre. Fanno parte della vita quotidiana della gente di Lucca, sono il parco, il giardino degli abitanti «dentro e fuori». Le Mura sono il percorso ideale degli appassionati di podismo, degli amanti delle passeggiate. Insomma se non ci fossero bisognerebbe inventarle. Per fortuna ci pensano gli austeri padri del piccolo Stato di Lucca, che le progettano per difendersi dai nemici,

ad insidiarle con interventi scriteriati. Basti ricordare la battaglia di tanti lucchesi contro i parcheggi sotterranei, proprio sotto gli spalti delle Mura. L'amministrazione comunale fu costretta a fare marcia indietro, sommersa da una marea di proteste e di duri attacchi. E ci sono volute ancora battaglie, addirittura un referendum popolare, per chiudere definitivamente al traffico e ai parcheggi delle auto. Le Mura finalmente sono state sgombrata, ma la recente conquista dimostra la scarsa sensibilità degli amministratori, troppo attenti alla voce dei commercianti, che qui, come dovunque, vorrebbero liberalizzare traffico e parcheggi.

Ora comunque sulla Mura ci si va solo a spasso, al massimo in bici, a respirare un po' se fa caldo, a catturare i primi raggi di sole a primavera. Ma c'è un'altra spina nel cuore di lucchesi e non. Ed è lo stato di abbandono in cui versano, erbacce che mangiano i parimenti, la sporcizia, gli spalti ridotti ad una savana. Prima ci pensavano gli operai comunali della squadra «parchi e giardini», di cui tutti riconoscevano la competenza professionalità; ora molti di loro sono andati in pensione ed anche l'ordinaria manutenzione sembra diventata un problema irrisolvibile. Il Comune, con una delibera di giunta, ha deciso, con quali

soldi non si sa, un mega appalto di un miliardo e duecento milioni in tre anni per tagliare l'erba se volte l'anno su tutto l'anello delle Mura e sugli spalti. Cifre sproporzionate, tagli di erba a peso d'oro. Intanto le erbacce regnano sovrane e rigogliose. Alcuni mesi fa è stato costituito anche un ufficio apposito, un «ufficio delle Mura», ma è subito rimasto senza personale e quindi è del tutto inutile. Non è finita. C'è un altro capitolo, scandaloso, nella storia secolare delle Mura di Lucca. È quello dei fondi Fio. Quattordici miliardi in tre tranche che sarebbero dovuti servire ad una quantità di cose: oltre che a restaurare porte,

casermette, baluardi, a ripristinare gli spalti e i paramenti di mattoni rovinati dal tempo, coi fondi Fio, diventati la formula magica con cui si faceva tutto, si sarebbero restaurati alcuni palazzi in città, Palazzo Guinigi, l'ex Real Collegio, destinato a diventare museo di arte sacra, e l'edificio della Cavallerizza, deputato a diventare un palazzo dei congressi. La realtà è purtroppo molto diversa. È vero che sono arrivati solo i primi cinque miliardi previsti, ma è altrettanto vero che i lavori appaltati alla Fiat Engineering, sotto la supervisione della Soprintendenza di Pisa, sono andati avanti con lentezza esasperante. E con una serie di er-

rori clamorosi come quello di voler riportare alla luce l'antico basamento, scavando gli spalti delle Mura per ritrovarvi poi con tanti laghi alla porte della città alla prima pioggia. Opere incomplete per mega progetti - una mania che ha contaminato gli amministratori lucchesi nell'ultimo decennio - che regaleranno a Lucca cantieri aperti ovunque e chissà per quanto tempo. Una brutta storia che si continuerà a leggere nelle reti di recinzione, nei cartelli di divieto d'accesso e di lavori in corso. Grandi progetti che non sono riusciti nemmeno a sostituire i piani ammalati e abbattuti. Per mancanza di soldi.